

ex libris

L'unico difetto che hanno gli scrittori veramente grandi è che di solito sono la causa di moltissimi scrittori cattivi o mediocri

Georg Christoph Lichtenberg  
«Aforismi e lettere»

## A VOLTE PENSO, A VOLTE SONO

Beppe Sebaste

sunday morning

Che l'esilio sia la condizione esistenziale più vera e diffusa lo sapevamo già, per motivi poetici, non solo politici. Ma con quello che succede verrebbe voglia di chiamare questa rubrica «noi marziani», e farla a turno, noi che ci sentiamo a disagio, o rifugiati politici potenziali. Noi che per ora giriamo solo in tondo, ma che potremmo prima o poi divenire delle linee e zigzagare. A sentire Pera, Castelli, perfino Alberoni, penso ai mondi paralleli della fantascienza. La frase più fulminante era in un romanzo di Ray Bradbury: la dice un barman al protagonista che avverte con angoscia che il mondo sembra lo stesso, ma non è più lo stesso; e per tirarsi su ordina un Martini. Il barman: «Blu o rosa?». Il personaggio esce dal bar. Ecco, quando leggo i giornali mi sento un po' così. Come leggere Pera che cita David Hume. Hume che introdusse una sana dose di humour nella filosofia, e criticò Cartesio con un'altra battu-

ta fulminante: «A volte penso, a volte sono». Sì, forse si adatta a Pera e Alberoni, ma non c'è tanto da ridere. Questi signori che sembrano mutanti, a chi parlano, da dove parlano? Pensano davvero ciò che dicono? Allora. Pera dice, a un convegno di berlusconiani dedicato alla «bellezza» (sic!), che chi manifesta dissenso in piazza è platonico, ovvero idealista, ovvero stalinista. Non vede il «tic totalitario» nel proprio occhio, il monopolio mediatico che grava sul Paese, né l'abuso di una maggioranza che straccia le regole costituzionali. Alberoni scrive «abbasso la politica», che come la pubblicità è ridotta a slogan. Giusto, basti pensare ai kit di parole precotte di cui fa uso il governo. Ma allora perché sta dalla parte di quel grido tribale che una squadra di tecnocrati ha esportato dagli stadi di calcio e poi clonato in un partito-azienda? Castelli (il ministro), dopo aver invocato che le carceri «non siano Grand Hotel», replica



al giornalista Surace: di fronte alla legge si è tutti uguali. Bene, lo dica ai politici della sua parte, protesi a cercare immunità, che sono uguali nei diritti ai poveracci che si impiccano ogni mese nelle nostre carceri. Sì, questa maggioranza è stata eletta, il suo successo (provvisorio) non si discute. Ma il successo in sé lo si constata, non è frutto di un giudizio di valore. Non ha dalla sua né bellezza né nobili ragioni, solo rapporti di forza. Un cittadino normale si chiede: è ancora diritto della maggioranza quello di varare la pena di morte, o di abolire la democrazia? E di affondare i «clandestini»? Hanno, questi signori, un'idea dei limiti? Quanto a noi, che in esilio ci sentiamo dai tempi di Craxi, della Milano da bere e delle mode anoreschiche, di noi marziani (oppure troppo umani) dirò la prossima volta. Per «fare la linea, non il punto», come raccomandava il sempreverde Gilles Deleuze.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

# La scoperta del corpo della donna

Rocco Brindisi

Era la prima volta che leggevo un racconto di Dostoevskij. Conoscevo i suoi romanzi e tornavo, avidamente, all'incontro tra lo zares Tichon e Stavrogin, al finale de *L'Idiota*: la veglia funebre di Rogozin e del principe Miskin accanto al cadavere di Nastassja Filipovna. «Maledetto psicologo», grida Stavrogin a Tichon, che ha ascoltato la sua confessione (Stavrogin ha «toccato» una bambina, dopo aver nascosto un coltellino perché la bambina venisse accusata del furto, la bambina si è impiccata, e Stavrogin non sopporta che qualcuno possa perdonarlo). Ljudia, la ragazza di Giorgio, mi dice che si pronuncia «Ragozin», «Dostoevskij», mi confida che non ama più quello che è stato lo scrittore della sua adolescenza. Non mi va di chiederle le ragioni del suo disamore, mi incuriosiscono solo gli amori. Ljudia è una ragazza uzbeka di origine russa, gracile, bionda, parla un italiano confuso, ma così luminoso che spero non lo impari meglio. Lo parla con tutto il corpo, ed un corpo innamorato.

Avevo poco meno di trent'anni, mia moglie aveva perso il terzo bambino, nato morto a otto mesi, stava a letto e si sentiva soffocare, per quello che i medici chiamavano «choc latente». In casa tenevamo le finestre spalancate, e lei, nelle crisi più acute, correva ad affacciarsi, in cerca di aria. Fu in quei giorni che bruciai tutto quello che avevo scritto e alcune lettere che tenevo conservate: ce n'erano tre di Pasolini, che avevo incontrato nella sala doppiaggio. Aveva letto le mie poesie: «belle, non bellissime», così disse. Me ne parlò per minuti che non finivano mai. Ero felice. Maria sobbalzava, la notte, e io correvo a spalancare le finestre. Era una delle poche cose che sapevo fare, mi riusciva bene, anche se quel gesto non serviva a nulla. Uscii con la valigetta di cartone e le diedi fuoco, sotto lo sguardo divertito di alcuni bambini. Non sopportavo che le parole respirassero tranquille, mentre lei si sentiva strozzare. Non è stata una grande perdita: scrivevo cose eterne. La stanza da letto era quella con due finestre. Ero un cane che guarda il dolore di un essere umano. Avevo lo sguardo attonito e impotente di un cane. Le mie mani erano zampe. Accompagnavo Maria al bagno, restavo con lei, se doveva fare un po' d'acqua, fissando il vuoto, qualche volta lo specchio, l'unico oggetto della casa che non spandeva dolore, la riaccompagnavo a letto, mi accucciavo, le

## la serie

**Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Quale scrittore ci ha aiutato a vivere, sorridere o piangere? L'idea che proponiamo è questa: parlare dei libri che hanno accompagnato le nostre azioni migliori, quelle che ricordiamo di più, le più significative. Invece di chiederci quali libri salvare, ci vi chiediamo quali libri vi hanno salvato o, almeno vi hanno fatto vivere una storia. Hanno finora risposto: Elena Stancanelli (29 luglio) che ha parlato di un libro mai letto, la raccolta di poesie di Federico Garcia Lorca; Francesco Piccolo (4 agosto), che ha raccontato un'estate insieme al «Don Chisciotte»; Carlo Lucarelli (11 agosto) che ha reso omaggio a Giorgio Scerbanenco e ai suoi «Ragazzi del massacro»; Giorgio Messori, insegnante di italiano all'Università di Tashkent, in Uzbekistan. Oggi è la volta di Rocco Brindisi che ci racconta la sua lettura de «La mite» di Feodor Dostoevskij.**

## La lettura de «La mite» di Dostoevskij s'intreccia con un doloroso caso personale e diventa quasi una rivelazione

voltavo le spalle con la speranza ingenua che un corpo non guardato non esiste. Fu dopo quei giorni che lessi *La mite*. «Finché lei è qui, tutto ancora va bene; m'avvicino e la guardo ogni momento, ma domani la porteranno via, e come farò a rimaner solo? Ella è adesso in sala sulla tavola, hanno congiunto due tavolini di giuoco e la cassa ci sarà domani, una cassa bianca guarnita di gros de Naples bianco...». Il prestatore su pugno gira attorno al cadavere della ragazza, sua moglie, che si è appena uccisa lasciandosi cadere dalla finestra, dove era salita

stringendo al petto un'icona della Vergine. Nel racconto, la ragazza non ha un nome e non ce l'ha neanche l'uomo che racconta. «Ella...io...». Ero sposato da sette anni e non avevo mai carezzato la nuca di una donna, avevamo una figlia di quattro anni. Le tristezze di una donna mi erano oscure come la sua schiena. Dovevano passare altri anni per accorgermi di volere bene al suo naso, alle sue orecchie... «Ella veniva da me puramente e semplicemente a impegnare degli oggetti per pagare l'avviso sul *Golos* che diceva, ecco, così e così, c'è un'isti-

truttice disposta anche ad andar fuori e a dar lezioni a domicilio ecc., ecc. Questo fu proprio al principio e io, certamente, non la distinguevo». Oltre al naso e alle orecchie, cominciarono a piacermi le sue mani, non ricordo di averla mai guardata nuda né di essermi spogliato accanto a lei, eppure lo facevamo, con la luce acesa, qualche volta. Né ricordo di averla mai baciata o fissata negli occhi, in quegli abbracci desolati. Mi accorsi dei suoi capelli, solo guardandola allo specchio ed ebbi l'impressione che mi potessero apparire solo là dentro. «Ma ella, una volta si era permessa di portare gli avanzzi di una vecchia giacchetta di pelle di lepre, e io non potei frenarmi e a un tratto le dissi qualcosa come una spiritosaggine. Dio mio come s'infiammò! Aveva gli occhi celesti, grandi, pensierosi, ma come s'accesero! Tuttavia non lascio sfuggire nemmeno una parola, prese i suoi «avanzzi» e uscì». Il prestatore su pugno sposa la ragazza esile, bionda. Lei ha poco più di sedici anni, ma ne dimostra tredici.

Nel film di Bresson, *Una femme douce*, c'è una scena dove «la mite» (Dominique San-

da) entra nel letto, nuda, con l'allegria di una adolescente, un'allegria che non precorre il desiderio. Il lenzuolo, che si solleva e che, subito dopo, ricade, è un'immagine di pura gioia. Nel racconto di Dostoevskij, il prestatore su pugno, uomo del sottosuolo, gela gli slanci della ragazza, ha un suo piano segreto: lasciarsi odiare per ottenere il suo amore. Lei si ammala, una notte prende la rivoltella, si avvicina al letto del prestatore su pugno e gliela punta sulla tempia. Lui apre gli occhi, li richiude, sogna di essere ammazzato. «Permettete, io sapevo che una donna, e tanto più di sedici anni, non può non sottomettersi pienamente all'uomo. Nelle donne non vi è originalità, questo... questo è un assioma, anche ora, anche ora è per me un assioma! Che importa che sia distesa là in sala: la verità è verità e qui lo stesso Stuart Mill non ci potrebbe far niente! Ma la donna che ama, oh, la donna che ama adorerà perfino i vizi, perfino i delitti dell'essere amato. Egli stesso non troverà per i suoi delitti tali giustificazioni quali le saprà trovar lei. Questo è generoso, ma non è originale; soltanto la mancanza di originalità ha rovinato le donne. Ebbene, ripeto, che cosa m'indicate là, sulla tavola? È forse originale quello che c'è sulla tavola? Oh! oh!».

Lei non avrebbe mai letto questo racconto, perché i racconti scritti la stancano, e poi, ama vagheggiare d'altro mentre ascolta una storia. Vagheggiare, parlando. Le storie dei libri la intimidiscono. Ho percepito, per la prima volta, il corpo di una donna, leggendo *La mite*. E qualcos'altro ho sentito, che potevo amarle, le donne, in modo differente da un amico: senza desiderare di vederle umiliate. Non ho mai letto molto, e anche se amo perdutamente uno scrittore, salto senza scrupoli le pagine noiose, non credo nella fatica di leggere, ma quando amo Aglaia, Anna Karenina o Anna Sergeevna, la signora col cagnolino, e le amo, credetemi, senza speranza, senza tormentarmi nell'attesa che si accorgano di me, non mi capita mai di avvertire la loro gioiosa o disperata nudità come mi succede con «la mite». Senza questo racconto non saprei nulla della meraviglia, della vergogna di una donna a sentirsi amata da qualcuno che lei non ama più e non ricorda di avere mai amato. «Ad un tratto sento che lei, nella nostra camera, alla sua tavola, sul lavoro, piano piano... ha cominciato a cantare. Questa novità mi fece un'impressione che mi scosse, tuttora non riesco a capire. Fino allora non l'avevo quasi mai sentita cantare, eccetto forse nei primissimi giorni quando l'avevo condotta nella mia casa e quando ancora potevamo divertirci tirando con la rivoltella al bersaglio... Si riderà della mia agitazione... No, non sentivo ancora pietà di lei, e quella era una cosa ancora ben diversa. Sul principio, almeno nei primi momenti, fui preso a un tratto da perplessità e da una terribile meraviglia, terribile e strana, morbosa e quasi vendicativa: canta in mia presenza! S'è forse dimenticata di me?».

Rileggo questo racconto almeno una volta l'anno e sogno di avere un corpo di donna. Come inizio.

Senza questo racconto non saprei nulla della meraviglia, della vergogna femminile a sentirsi amata da chi non si ama

Sorpresa: una ricerca tra studenti delle medie indica il programma di Bruno Vespa come metodo alternativo ai «faziosi» e noiosi testi scolastici

## Libri addio, la storia ora si fa «Porta a Porta»

La querelle sui libri di storia da riscrivere? Archiviata. La disputa infinita su saggi e studi storici revisionisti? Sorpassata. D'ora in avanti la storia si fa (e si rifà) e si studia da Vespa e da Costanzo o nella multisala sotto casa. Sono infatti film, fiction, documentari, ma soprattutto talk show, il metodo didattico alternativo per l'apprendimento della storia suggerito dagli studenti intervistati dall'Istituto Italiano di Studi Transdisciplinari diretto dal professor Massimo Cicogna. Dalla ricerca, condotta su un campione di 1500 studenti delle scuole medie inferiori e superiori, la storia risulta la materia di gran lunga meno amata dai ragazzi, che la considerano difficile da memorizzare (27%), giudicando i programmi poco stimolanti (23%) e ripetitivi (19%). Il 16% degli intervistati non vede l'utilità pratica della materia, e il 15% denuncia lo scarso approfondimento della storia

contemporanea. Sarebbero infatti la Seconda Guerra Mondiale (27%) e i conflitti contemporanei (24%) i periodi più amati dai giovani, seguiti dalla Prima Guerra Mondiale (20%) e dal Risorgimento (17%). Solo un 12% si dichiara interessato al Medioevo. Il quadro che emerge non coglie di sorpresa, dato che già i dati di una precedente ricerca Abacus certi ficavano la vera e propria allergia ai libri degli studenti italiani, tra cui i lettori sono il 68% dai 14 ai 19 anni, a fronte di un 95% di coetanei francesi, di un 89% di spagnoli, e di un 88% di portoghesi. Fin qui, dunque, nulla di totalmente nuovo; piuttosto quello che sorprende sono alcune «conseguenze» della ricerca: tra cui quella che vede salire in cattedra programmi come *Porta a Porta* (39%). I dati rivelano, infatti, che tra i giovani sostenitori del talk show come moderno sistema di insegnamento storico, la

trasmissione da trasformare in aula scolastica è per la maggior parte di loro (32%) *Porta a Porta*, definita affidabile e interessante. Un risultato che trova conferma nel monitoraggio degli ascolti del programma: il 12,3% degli spettatori abituali è rappresentato da giovani. Bruno Vespa, dunque, secondo queste cifre, sarebbe il maestro ideale di storia per il 27% degli intervistati, anche se il primato gli è insidiato da Enzo Biagi, scelto dal 28% dei ragazzi. «Se i libri di storia fossero più leggibili i ragazzi non avrebbero bisogno di appellarsi alla tv», si è affrettato a commentare gongolante Bruno Vespa. «I ragazzi hanno un'idea sbagliata della storia. Il fatto è che bisogna saperla raccontare, e spesso i testi accademici hanno eccellenti qualità scientifiche ma scarsa capacità comunicativa». E dopo aver reso doveroso omaggio a Montanelli, ricordando l'ostilità con cui il mondo acca-

demico accolse il tentativo del grande giornalista di raccontare la storia in modo più accessibile, Vespa si lancia in una difesa d'ufficio del medium televisivo. «La tv - sostiene - è tecnicamente il mezzo più veritiero. Se usato con onestà, naturalmente. Si possono impostare anche dei programmi televisivi faziosi, e ne abbiamo avuto numerose prove (*Porta a Porta* è inclusa? domanda del redattore) in questo non c'è differenza rispetto ai testi. Ma nella televisione, specialmente in quella pubblica, le manipolazioni, i tagli, le censure, risultano di gran lunga più evidenti rispetto a quelli dei libri, quindi è più difficile alterare la verità». Poi, con modestia, conclude: «Non credo di avere le qualità necessarie per insegnare la storia. Io mi limito a raccontare la cronaca di oggi, che sarà la storia di domani». È proprio vero: Vespa la storia non la insegna. La fa.

re.p.

Dalle pagine dello scrittore russo ad una scena di un film di Bresson: un'immagine di pura gioia e di allegria adolescente